



## **DALLA PREGHIERA ALLA CARITÀ DALLA CARITÀ ALLA PREGHIERA**

*Suor Elisabetta Flick*<sup>1</sup>

Dalla carità alla preghiera o dalla preghiera alla carità? Quale viene prima? Quale dopo? Quale più o quale meno importante?

Confesso che quando mi è stato chiesto questo intervento, come prima reazione mi sono detta che mi sembrava troppo semplice e persino ovvio, in un secondo momento ho avvertito, quando ho cominciato a pensarci, di camminare su un terreno non semplice, in cui correvo il rischio di impantanarmi in una serie di definizioni e di teorie... e di mettere l'accento su una sorta di dualismo, di contrapposizione.

Ho scelto di comunicare su questo tema per quanto possibile a partire dal mio modo di sentire, dal mio modo di vivere questa duplice realtà in modo unificato, attinto dalla spiritualità ignaziana, e che sento fortemente in sintonia con il modo di porsi

---

<sup>1</sup> La relatrice è Superiora Generale delle Suore Ausiliatrici delle anime del Purgatorio – istituto religioso che si richiama alla spiritualità di Sant'Ignazio di Loyola –. La riflessione è stata proposta al Convegno diocesano delle Caritas decanali, a Triuggio, nel mese di settembre 2002. Il testo, *prodotto come manoscritto per uso interno*, è pubblicato sul sito [www.caritas.it/13](http://www.caritas.it/13).

del Cristo nel Vangelo di fronte alle persone che hanno bisogno, che sono in difficoltà, che chiedono un aiuto.

Significativo è l'episodio della moltiplicazione dei pani: Gesù aveva deciso di ritirarsi con i suoi a riposarsi... a fare il punto della situazione... a pregare, ... ma *“sbarcando Gesù vide una grande folla e ne ebbe compassione”* (Mc 6,34) e diede loro da mangiare, e prima di farlo *“levati gli occhi al cielo, pronunciò la benedizione, spezzò i pani e li porgeva ai suoi discepoli affinché li distribuissero alla folla”* (Mc 6,41).

Personalmente sono convinta che non ci sia carità senza preghiera e viceversa ... ma che l'una rimanda all'altra in un incessante andata e ritorno... In una parola la preghiera nutre la vita e la vita nutre la preghiera, e all'interno della vita quotidiana si inseriscono i gesti di carità, e l'una senza l'altra si svuotano di significato.

Mi viene in mente a questo proposito la citazione di Giacomo (2,14): *“Che serve ad uno dire che ha la fede, se non ha le opere?...la fede se non ha le opere è morta”*.

Il mio amore per il Signore, se autentico, si traduce in gesti concreti di amore per i fratelli e le sorelle che incontro sul mio cammino.

La mia preghiera non è un intimistico ed isolato rapporto con Dio, esclusivo di tutto il resto; mi apre alla relazione con gli altri, mi rimanda all'incontro quotidiano con le persone in cui ritrovo le sembianze del Cristo, il più delle volte sfigurato, deformato dalle sofferenze, dalle fatiche, dalle cattiverie subite.

E, inversamente, il rapporto con la gente, nel mio lavoro di assistente sociale, mi rimanda al Signore in una continua preghiera di intercessione per loro; è un mettere nelle sue mani le fatiche della gente, un affidarglieli, un consegnarli al Padre.

Il nostro rapporto con i fratelli, il nostro amore, la nostra attenzione per i più piccoli, per chi fa più fatica, per gli esclusi, è rivelatore del nostro amore per il Signore.

Giovanni nelle sue lettere ci dice: *“Come puoi dire di amare Dio che non vedi, se non ami il fratello che vedi?”* (cf 1Gv 4,20). O ancora: *“Da questo si conoscono i figli di Dio e i figli del demonio: chiunque non pratica la giustizia non è da Dio, come pure chi non ama il proprio fratello”* (1Gv 2,10 ss).

Senza un riferimento a Dio, vivo ed intenso, i nostri impegni, i nostri gesti di carità, il nostro lavoro, il nostro servizio saranno come il sale che ha perduto il suo sapore (Mt 5,13).

## **LA PREGHIERA DELL’UOMO, DELLA DONNA DI AZIONE**

Nella spiritualità ignaziana la preghiera non è mai considerata un fine in se stessa. E’ un mezzo di unione a Dio. L’essenziale è essere uno strumento efficace nelle mani del Signore e la prima qualità che ci si attende dallo strumento è la docilità o flessibilità per il servizio, per la missione.

Più che l’aspetto materiale del tempo passato a pregare, Ignazio evidenzia l’importanza della disponibilità del cuore, della libertà interiore, che permette di raggiungere Dio in ogni momento piuttosto che nelle pratiche di pietà.

Ignazio attribuisce grande importanza ai “mezzi che uniscono lo strumento a Dio e lo dispongono a lasciarsi condurre dalla sua mano”. Tra questi mezzi egli non menziona in modo esplicito l’orazione, ma piuttosto “la bontà e in particolar modo la virtù della carità, la retta intenzione, la familiarità con Dio, lo zelo per

la salvezza delle anime, senza cercare altro interesse che la gloria di Colui che le ha salvate”.

Qual è la materia della preghiera allora?

Ancora, la risposta di Ignazio è chiara. Quando parla ai suoi compagni più giovani propone loro di esercitarsi a “cercare la presenza di Dio in ogni cosa ad esempio nell’incontro con le persone, per strada, andando e venendo, gustando, ascoltando, pensando” ... ossia in ogni nostra azione.

Questo modo di meditare, che consiste nel trovare Dio in ogni cosa, è un eccellente esercizio per disporci alle grandi visite del Signore, anche in un momento breve di preghiera.

Quest’insegnamento ripetuto instancabilmente faceva dire ai compagni di Ignazio che egli non voleva che i membri della compagnia trovassero Dio unicamente nella preghiera, ma che lo cercassero e lo trovassero in tutte le loro attività, e che queste diventassero preghiera.

Ciò non significa ridurre l’orazione semplicemente ad un mezzo per l’azione.

L’originalità di Ignazio va ben più lontano permettendo di superare tutte le scissioni tra un’attività, considerata come dissipante e pericolosa, e dei momenti di orazione, vissuti come un ritorno al cuore, per attingere una sorta di antidoto.

L’azione è in se stessa preghiera nella misura in cui è il luogo dell’incontro con Dio. Preghiera ed azione non sono dunque due realtà opposte, che si alternano e si equilibrano, ma una sola e stessa grazia, legata ad una situazione concreta, che investe il credente e lo rende capace di incontrare Dio nelle diverse situazioni.

Le creature sono viste come luogo della presenza di Dio e come tratti del suo volto.

Vedere tutte le cose a partire da Dio; questa forma di preghiera mobilita tutta la persona, i suoi sentimenti, le sue emozioni, la sua vita di relazione. Ma tale preghiera non si improvvisa. E' il compimento di un lungo apprendistato che si iscrive in una vita spirituale ben accompagnata.

Chi vuole divenire capace di trovare Dio in ogni cosa deve esercitarsi. Ecco perché i momenti consacrati a pregare o a meditare, nel silenzio, sono necessari. Questi tempi di raccoglimento sono necessari per ascoltare la Parola, nutrire la fede e mantenere vivo il dinamismo spirituale richiesto per la rettitudine dell'intenzione, la libertà interiore, il discernimento.

Non bisogna dimenticare che la risposta all'appello del Cristo, la conoscenza della vera vita e la scelta di un più grande Amore sono sempre il frutto di una contemplazione della persona e dell'insegnamento del Signore Gesù.

Personalmente mi ritrovo molto a mio agio in questo tipo di preghiera che nella spiritualità ignaziana viene chiamata "contemplazione nell'azione" e "cercare e trovare Dio in ogni cosa". Qui ritrovo l'unificazione della vita di preghiera e della vita di servizio.

## **I POVERI LUOGO PRIVILEGIATO DELL'INCONTRO CON DIO**

La solidarietà con i poveri è uno spazio privilegiato per accostarci a Dio a partire dalla verità che ci è rivelata su noi stessi e sull'azione divina.

Oggi Dio ci parla particolarmente attraverso gli squalificati della terra in un grido di dolore che ci interpella, una dura realtà che ci giudica o un sapere ed un impegno che ci salvano.

La Parola ci raggiunge da molte parti, come una comunicazione totale. Non si rivolge solamente all'orecchio. Raggiunge tutte le dimensioni del nostro essere e si apre un cammino fino al cuore della nostra vita. Possiamo vederla, toccarla, sentirla, gustarla. Si sposta, fa la sua strada e lascia ovunque traccia del suo passaggio. Non possiamo chiuderla né fissarla nei nostri scritti, nei nostri schemi, pur essendo chiara come il giorno.

Può fare alleanza con noi ma non sarà mai nostra schiava. E' fedele, ma non risponderà necessariamente alle nostre attese; è efficace, ma i nostri calcoli non l'obbligano a seguire i nostri ritmi. E' familiare e trasparente, ma sembra nascosta nella polvere della realtà umana.

Sovente, quando siamo impegnati con i più poveri in una lotta per aiutarli a liberarsi dalle forme di oppressione in cui sono ridotti, siamo tentati di pensare che la preghiera sia come una perdita di tempo, come di minor importanza rispetto all'urgenza di lavorare per della gente che soffre, come impossibile a causa dell'impatto di una dura realtà che invade la nostra propria intimità, come un'evasione verso dei mondi che addolcirebbero la realtà e ce ne allontanerebbero.

Incontrando Dio nella contemplazione non anneghiamo in un oceano di passività, né siamo invasi da una sorta di nostalgia. Nell'incontro con Lui siamo ri-creati. Dio è sentito come Colui che ci libera nella comunione affinché diventiamo capaci di scoprire e di accogliere la novità che Egli realizza nella storia.

Dio non si accontenta di ascoltare il grido del povero, vittima delle strutture esteriori e dei tanti meccanismi che sono già penetrati in lui e l'opprimono dal di dentro, nella sua carne e nel

suo sangue. Dio prega Lui stesso nel povero (cf Rm 8,26) e fa suo il grido del povero.

Questo grido è simile a quello della donna al momento del parto. Isaia fa dire a Dio in modo audace: *“Come la donna che partorisce, io gemevo e sospiravo”* (Is 42,14). Il frutto che ne deriva è la luce che rischiarava i nuovi cammini di un popolo cieco.

Oltre all'immagine del parto, che esprime la forza creatrice di Dio nella storia, troviamo in Isaia un'altra immagine: la giustizia è seminata nella storia come la semente nella terra. Ecco perché Dio ordina che *“si apra la terra e produca frutti di salvezza, e germini la giustizia: sono Io il Signore che faccio queste cose”* (Is 45,8).

Gesù stesso utilizzerà quest'immagine. Il Regno di Dio è come un seme caduto nella terra: germoglierà e crescerà senza che l'uomo sappia come (cf Mc 4,27). Gesù si vede lui stesso come un seme caduto nella terra fertile della storia per portare frutto (cf Gv 12,24).

Il Signore della storia ci invita a creare con lui; non come meri esecutori di qualcosa di esterno a noi. I doni di Dio nascono in noi, mettono in moto la nostra immaginazione e le nostre mani; sono segnati dalla nostra impronta.

Ogni processo creatore è pasquale, ogni parto è doloroso. Nei poveri, la novità nasce sotto la minaccia del mostro dell'oppressione con le sue mille bocche aperte (cf Ap 12,4).

Il parto doloroso e la terra che si fende perché nasca la pianta sono immagini di dolore, è vero, ma sono anche immagini di una vita nuova che progredisce verso la pienezza del Regno.

Creando con Dio, facciamo un'esperienza nuova. Dio soffre e lavora, con noi e in noi, per liberarci. Qualsiasi strada è un

tempio ed ogni passo può essere un gesto. Offrire le vostre persone: è il culto spirituale da rendere (cf Rm 12,1).



## **LE TAPPE DELLA CONTEMPLAZIONE NELL'AZIONE**

### *a) Entrare nel progetto di Dio.*

L'opera di Dio si concretizza nei progetti di liberazione di ogni uomo, di tutto l'uomo.

In alcuni casi estremi i poveri appaiono nel Vangelo come gente da aiutare, come fa il samaritano con il giudeo ferito ai bordi della strada. Ma essi appaiono anche, e nella maggioranza dei casi, in modo diverso. Una vocazione è rivelata a loro e a chi si rende solidale con loro. Non sono degli eterni mendicanti che, ai bordi dei cammini della storia, elemosinano la generosità di quelli che sanno, che possiedono o che possono qualcosa. Nel sermone della montagna sono invitati a creare qualcosa di nuovo.

Attraverso la ferita della loro povertà, che rende precaria la loro situazione presente, lasciano entrare il Regno di Dio nel nostro mondo. Il Regno ora gli appartiene (cf Mt 5,3), ma la pienezza della giustizia e della pace, del possesso della terra, si esprime al futuro come il seguito delle Beatitudini.

Tra il presente e l'avvenire si apre lo spazio e il tempo in cui, con l'aiuto di Dio, la loro vocazione diventerà creatrice.

Occorre creare una nuova relazione con questi fratelli e sorelle (cf Mt 5,21-47). Appoggiandosi sull'esperienza dell'amore per tutti, compresi i nemici (cf Mt 5,44-45), come il Padre, che fa piovere sui buoni e sui cattivi, lasciando che l'amore creatore del Padre ci penetri, possiamo rompere la spirale della aggressione, e senza più nutrirla, creare un nuovo dinamismo di vita.

Perché ciò sia possibile non è sufficiente entrare in una relazione formale con Dio attraverso delle pratiche di pietà (cf Mt 6,1-18), per essere ben visti, avere una buona reputazione o dire

a Dio ciò che deve fare. Dio è un'altra cosa. Egli è Padre di bontà, nascosto nella prossimità. Nel segreto del cuore egli offre la vita del Regno a chiunque si avvicina a lui con la fiducia e l'apertura di un povero.

Chiunque incontra Dio può avere ugualmente una buona relazione con i beni della terra (cf Mt 6,19-34). Non avrà più la ricchezza per padrone implacabile, che finirà per renderlo schiavo, eterno mendicante, ma servirà il Regno e la sua giustizia mettendo in comune ciò di cui abbiamo bisogno per vivere dignitosamente.

Questo è il dono che ci viene offerto, e chiunque l'accoglie e lo concretizza in opere e progetti entra per la porta stretta che sfocia nella vita (cf Mt 7,13-14), produce buoni frutti (cf Mt 7,15-20) e non dice soltanto "Signore, Signore" (cf Mt 7,21-23).

Colui che costruisce con Dio la novità del Regno prende definitivamente una nuova consistenza e somiglia alla casa costruita sulla roccia (cf Mt 7,24-27) Contro di lui si scateneranno venti e cicloni dei servitori del "dio denaro", senza che egli crolli. E ben di più, conoscerà la gioia in mezzo alle persecuzioni (cf Mt 5,12).

Attraverso l'impegno dei gruppi, delle comunità, Dio entra in casa nostra portatore di vita nuova. Nella storia, nascondiamo le prove del suo amore discreto. Siamo la sua debolezza e la sua forza.

*b) Riconoscere il passaggio di Dio.*

"Cercare e trovare Dio in ogni cosa" è l'intenzione del contemplativo che vive un impegno attivo per il Regno. Il Dio "che si nasconde" (cf Is 45,15) può essere cercato e trovato persino negli ambienti più secolarizzati e più ostili.

Per avanzare in questa rivelazione innanzitutto dobbiamo impegnarci in ciò che abbiamo già scoperto come opera sua di cui siamo stati collaboratori.

In alcune occasioni prendiamo coscienza di ciò che viviamo al lavoro e nelle attività che compiamo. Siamo sorpresi dalla manifestazione di Dio. Non dimentichiamo che è nel momento in cui i discepoli ritornano dal predicare che tutto si chiarisce per Gesù e che Egli gioisce per il modo in cui il Padre rivela la sua opera ai piccoli e la nasconde ai saggi ed ai sapienti. Esultando di gioia, insieme ai discepoli, ringrazia il Padre (cf Lc 10,21).

Possiamo rileggere la nostra azione, dopo, nell'esame di ogni giorno, ma l'azione di Dio non la vedremo chiaramente se non dopo uno spazio di tempo molto più lungo. Percepiremo allora quello che c'è di forte all'interno del lavoro e delle relazioni. E risponderemo come i discepoli di Emmaus: *“Non bruciava forse il nostro cuore, quando parlava durante la strada?”* (Lc 24,32). Certi fatti riveleranno tutta la grandezza che presentavamo solo nella misura in cui li custodiremo come Maria, che *“serbava tutte queste cose nel suo cuore”* (Lc 2,51).

Importa poco che gli avvenimenti abbiano un tono di successo o di fiasco. E' nell'efficacia dell'amore delle persone impegnate, dei gruppi che creano degli spazi di comunione e delle opere di giustizia, condividendo il pane con l'affamato ... che allora la tua luce brillerà come l'aurora e che Dio dirà *“eccomi”* (cf Is 58,10). Ma è anche nella lentezza e nell'oscurità dei processi di liberazione, nei nostri va e vieni sui nostri sentieri battuti, che vedremo Dio far germogliare qualcosa di nuovo (cf Is 43,18).

Nella povertà e nei limiti umani, in un dettaglio che passa inosservato in mezzo a tutto ciò che brilla e che affascina negli spettacoli del quotidiano, la grandezza di Dio può apparire pres-

so una vedova che *“ha dato tutto quello che aveva per vivere”* (Lc 21,4).

Ma bisogna avere, come Gesù, degli occhi contemplativi per riconoscerlo.

Questo riconoscimento ha dei nomi propri. La vedova, lo straniero, il dirigente sindacale, il catechista, la famiglia con cui condividiamo la fede e l'amicizia, occupano un luogo concreto quando camminiamo nei vicoli della miseria e ci vengono incontro. Essi possono abbattere le nostre energie aggressive e distruttrici (cf Atti 9,4); ci spiegano il senso delle scritture (cf Lc 24,7) o sono dei “fantasmi” che si rivelano essere il volto del Risorto (cf Lc 24,7).

E' quando incontriamo queste persone, in cui abbiamo riconosciuto la presenza attiva di Dio, che il loro messaggio ci tocca. Non c'è bisogno di pensare a Dio in quel momento. Dio è già una presenza riconosciuta in tutto ciò che è visibile.

Anche in modo anonimo un gesto, un saluto ci sono trasmessi e non sappiamo spiegare il modo in cui questo incontro può risuonare tanto profondamente. Non c'è bisogno di pensare. Basta incontrare queste persone e aprire il nostro essere al desiderio di contemplare e di ricevere la presenza del Risorto.

*c) La trasparenza della polvere.*

Grazie al nostro lavoro creatore con Dio e alla nostra fedeltà alla sua passione, una profonda trasformazione si è operata in noi. La realtà è divenuta trasparente e, al fondo, scopriamo la presenza attiva del Cristo risorto. Il quartiere si è trasformato in spazio di contemplazione nel senso più forte del termine.

Un testo di Paolo può aiutarci a comprendere questa esperienza: 2Cor 4,5-12. Dio ha fatto risplendere la sua luce nei nostri cuori (4,6) *“ma questi tesori, li portiamo in vasi d'argilla*

*perché si manifesti che questa straordinaria potenza viene da Dio e non da noi”.*

Guardando il corpo deteriorato dei poveri comprendiamo cosa significa che la bontà di Dio sia chiusa in fragili vasi di argilla. E ugualmente, vedere l'azione di Dio nella carne così debole dei poveri, maltrattata, è un'esperienza sconvolgente.

Mettiamo sulla bocca degli oppressi di oggi le parole di Paolo così sovente perseguitato e battuto: *“Siamo infatti tribolati da ogni parte, ma non schiacciati; siamo sconvolti, ma non disperati; perseguitati, ma non abbandonati; colpiti, ma non uccisi, portando sempre e dovunque nel nostro corpo la morte di Gesù, perché anche la vita di Gesù si manifesti nel nostro corpo”* (2 Cor 4,8-10).

Nel loro coraggio per vivere la loro ricerca di libertà e di giustizia, la loro bontà e la loro tenerezza che hanno loro guadagnato colpi e disprezzo, e nelle loro proteste scopriamo i tesori della vita dello Spirito che traspare nella nostra carne mortale: *“Sempre infatti, noi che siamo vivi, veniamo esposti alla morte a causa di Gesù, perché anche la vita di Gesù sia manifesta nella nostra carne mortale”* (2Cor 4,11).